

Parrocchia
S. Maria
della Visitazione
Pace del Mela

IL NICODEMO



Fogli della Comunità

ESTATE: TEMPO DI SVAGO... MA NON DIMENTICHIAMO L'IMPEGNO

di Carmelo Pagano

Impegno è una parola della lingua italiana che in questi ultimi travagliatissimi mesi è stata adoperata ed indicata più volte, anche su queste pagine, come una delle vie maestre per districarsi ed uscire dal labirinto in cui ci siamo cacciati.

Il termine, data la sua importanza, merita alcune brevi considerazioni pur essendo in un mese tradizionalmente dedicato allo svago ed alla ricarica delle proprie batterie mentali e corporali esaurite.

L'impegno, secondo la spiegazione più comune, è l'obbligo preso da un individuo nei confronti di un altro di fare un qualche cosa con cura; dovrebbe essere, quindi, un vincolo che lega e sollecita in maniera ancora più vigorosa di una promessa.

Formalmente siamo tutti impegnati: chi nel lavoro o nella sua affannosa e talvolta disperata ricerca, chi nello studio, chi in altro.

Ma l'impegno, per essere tale, deve avere, secondo noi, due elementi cardine: la competenza e, soprattutto, l'onestà.

Il primo si acquisisce con la sperimentazione quotidiana; il secondo, ben più importante, è, invece, un elemento totalmente spirituale che non deriva da attività tipicamente empiriche.

L'onestà che genera l'impegno è, essenzialmente, l'onestà dei sentimenti e dei comportamenti verso gli altri!

Quanto e quale di ciò che riteniamo impegno è dotato di quest'ultima caratteristica?

Delle strutture, sia pubbliche che private, con le quali veniamo a contatto quotidianamente ben poche ci accolgono con cortesia e sincerità.

Eppure il servizio che esse svolgono

dovrebbe basarsi sulla competenza e l'onestà.

Quante volte siamo usciti frustrati da un colloquio con un impiegato di una di queste strutture che alla nostra cortesia ha risposto con arroganza ed ineducazione? E la colpa non è, di certo, solo sua ma, soprattutto, di chi non lo ha educato alla disponibilità disinteressata.

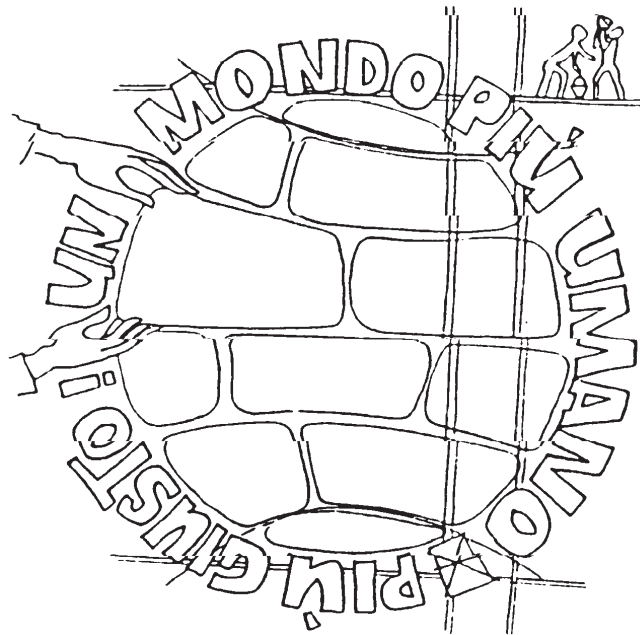
Quante altre volte siamo stati feriti o

tato quella dell'essere!

In tale ottica dominante l'impegno onesto ha subito duri colpi dalla crescita preponderante del sotterfugio e del pettegolezzo.

Ci si è accorti, sempre di più, che l'insinuazione strisciante, la disonesta allusione, il gettare discredito sull'operato altrui siano fortemente remunerativi.

Questa cultura devastante ha gene-



abbiamo ferito con le armi del pregiudizio e della totale assenza di onestà spirituale; armi ancora più subdole in mano a coloro che si ritengono impegnati. Ma ciò che fa più male è la sperimentazione continua sulla nostra pelle di una società che è stata basata, sin qui e speriamo solo sin qui, soltanto sull'apparire.

Una società in cui la cultura dell'immagine ha totalmente soppiantato

gravi guasti, ha demolito intere strutture ed ha ucciso forse anche più della mafia: gli stessi Falcone e Borsellino non sono stati forse condannati a morte dai veleni morali e dall'invidia?

Il pericolo da combattere è che il disimpegno faccia sempre più proseliti; che si diffonda, in tutti i campi, la cultura dello scaricabarile cercando di tenere per sé soltanto la vacua gloria

(continua da pagina 1)

frutto della disonestà spirituale.

Il gettare discredito sull'impegno altrui piuttosto che assecondarlo e rafforzarlo con il proprio per un comune progresso è diventata una vera e propria scienza a cui ci si applica con scrupolosità certosina.

Purtroppo finora non ci sono stati segnali pregnanti di un'inversione di tendenza malgrado tutto il polverone che è stato sollevato.

Si rischia di far prevalere la logica del "tutto cambi perché niente cambi" e del "divide et impera"; che ci siano coloro i quali nella confusione e nel disordine si camuffino e si riciclino imponendo e scaricando il pagamento del dazio della loro disonestà e del loro dolo sugli ingenui e sui meno scaltri.

In questo particolare momento chi si ritenga depositario dell'impegno leale ed onesto ha l'obbligo morale di lottare con tutte le proprie forze contro la scientifica disonestà.

È necessario che le forze sane della nostra società operino per far scrollare di dosso ai pigri ed agli sfiduciati la ruggine accumulata in anni di disinteresse.

Non si può continuare a lasciare agire indisturbati, in tutti i settori, coloro i quali non intendono il proprio operato come servizio.

Si impone la necessità di isolare i disonesti nello spirito relegandoli nell'angolo della vergogna e del disonore.

Riteniamo, a ragion veduta, di essere stufi del prevalere, a tutti i livelli,

dell'arroganza e della prepotenza non supportate da alcuna competenza.

Qualcosa si è mosso ma è necessario vigilare attentamente per non essere gabbati ed abbandonare, soprattutto noi meridionali, certi blocchi, a partire dai pregiudizi, dalle ipotesi preconcepite, dalle connivenze che continuano ad agire da freno alla crescita dell'impegno.

D'altronde i segnali che ci giungono da ogni parte, sono chiari e ci impongono bruscamente di abbandonare una secolare subcultura di clientela e di disordine per migliorare l'ambiente in cui operiamo e per dare, finalmente, una dimostrazione di efficienza ed impegno. □

È RITORNATO IL SOLE

"Carissimi Mamma e Papà...

Vi ringrazio di esistere".

È veramente ritornato il sole. Un sole che scalda più del sole caldo di un caldo giorno di agosto. È il sole della speranza. La speranza di un amico, la speranza per un amico. Pubblichiamo con gioia ed emozione la lettera di S. come ci è stato richiesto dai suoi genitori. La lettera contiene firma e riferimenti a persone che indicheremo solo con la maiuscola iniziale dei nomi. Auguri S. e auguri anche alla tua mamma e al tuo papà. Perdona tutti quelli fra noi che si erano dimenticati di te. Il Signore, sì, Lui non Ti ha abbandonato.

Carissimi mamma e papà. .

Non ho un motivo ben preciso per scrivervi, ma sento il bisogno di parlare con Voi, sapendo che la lettera è un buon modo per parlarvi. Sono molte le cose che vorrei dirvi ma non so se riuscirò a tenere un ordine di idee. Non ho ancora molta chiarezza, e cercando di dirvi tante cose alla fine non riuscirò a dirvi granché. Comunque impronterò questa lettera cercando disperatamente il vostro perdono. La prima cosa che mi viene in mente è la vostra di speranza nel vedere un figlio tossico. Le sofferenze patite per le cose che sistematicamente rubavo in casa tutte le volte che

mi avete voluto credere anche se dentro di voi sapevate che mentivo. Ma soprattutto quanto mi avete amato e quanto ancora sono sicuro mi amate. Il nostro vivere insieme ormai si era ridotto a una farsa, fatto di menzogne e mezze verità. Promesse mai mantenute, litigi, allontanamenti da casa e riavvicinamenti quando ero per strada con l'acqua alla gola, e Voi eravate sempre disponibili per fare in modo che mi mettessi sulla retta via. Ora grazie a voi e a S. sono sulla strada giusta, e cercherò anche di far crescere il nostro rapporto fatto anche di una vostra fiducia nei miei ri-

guardi. Ora essendo più lucido riesco a capire cosa avete sofferto per causa mia, sia voi che anche G. ed E. Mi sento in colpa nei vostri confronti e tante volte mi abbatto per tutto questo e penso che qualunque cosa faccia non potrò mai saldare questo debito verso di voi. In ogni modo posso solo dirvi che mi sto impegnando molto e che cerco di andare avanti, anche se sono consapevole che la strada della comunità è una strada in salita, comunque arriverò fin dove le mie forze me lo consentiranno senza farmi lunghi progetti e conti di 2 o più anni,



La mia meta per adesso resta arrivare alla verifica dopo un anno. Sono comunque felice che sto finalmente costruendo qualcosa di buono dopo tanti fallimenti. E sono sicuro che in qualunque momento io vi cercherò e mi volterò verso di voi, voi con il vostro immenso amore mi risponderete come avete sempre fatto. Adesso chiudo questa lettera perché il sonno è diventato pesante e mi si chiudono gli occhi. Tanti saluti per S., per G., per E., per G., e per tutti gli amici che affettuosamente chiedono di me. Saluti per la Madrina E., e per il Padrino A., per R., A., e per tutti quelli che vi stanno vicini in questo particolare momento. Ringrazio Mamma e Papà. Vi ringrazio di esistere. Vi voglio tanto bene, che Dio vi assista.

Ciao, un bacio dal vostro amatissimo... □

Oggi Processione di S. Giuseppe



Che il Santo Patriarca interceda per la nostra vita e per il nostro lavoro.

“QUESTA È LA NOSTRA FESTA”

di Milena Ponticello

L sole tramonta dolcemente sulla collina di Pace del Mela, sembra tutto immobile come in una cartolina... invece una marea di gente di tutte le età affolla il piazzale antistante la Chiesa: attende l'uscita della Vara su cui troneggiano la Vergine Maria e S. Elisabetta.

La voce del Parroco si leva al microfono: le istruzioni sono chiare e precise, ciascuno si dispone secondo gli ordini ricevuti. Dietro la Statua si spinge numerosa una folla di fedeli senza etichetta: dal nonnino che si tiene saldo al suo bastone, alla bimba che allarga le braccia per dare le manine ai suoi genitori. Tra la folla per la prima volta ci sono anch'io.

Ora la processione si snoda per le vie di questo pigro e sonnolento paese, dietro la Statua della Madonna della Visitazione. Osservo i fiori che delimitano la Vara, i volti e l'atteggiamento della gente, i passanti che formano un cordone lungo le strade, i petali delle rose che volteggiano scendendo dai balconi al passaggio della Vergine, ascolto la banda che suona, le implorazioni ad alta voce dei fedeli e cerco di penetrare le invocazioni mute fissando lo sguardo estasiato che alcuni rivolgono a Maria.

Mentre seguivo la processione mi chiedevo se realmente quella gente, me compresa, credesse al valore simbolico-religioso di tale tradizione e man mano che andavo avanti mi rendevo conto che, chi più e chi meno, nutriva nel suo cuore il desiderio di uscire dalle proprie case, nonostante l'afosa giornata di Luglio, “per stare insieme agli altri nel cammino della fede” -che secondo me è già tanto-.

Mi sono resa conto che l'impegno di tutti, per la riuscita di questa festa “del popolo cristiano” si è manifestato in tutta la sua pienezza.

Promotore e propulsore, con l'esempio e la parola, Padre Santino Colosi che si è fatto portavoce convinto, durante l'Omelia, delle parole del Vescovo, sostenendo che la festività religiosa deve essere dominata da un gran senso di fede e di amore,

sfrondata dalle tentazioni del consumismo e della ipocrisia, per andare tutti insieme, nel ricordo di Maria, verso un mondo più ricco di ideali, da abbracciare e in cui credere fermamente!

Devo ammettere che non ricordo di aver partecipato mai, prima d'ora, con tanto fervore mistico ad una cerimonia religiosa che ha avuto il potere di coinvolgere il mio spirito assetato di fede. Mi ha colpito profondamente la grande partecipazione della gente, ho sentito il fascino delle parole pronunciate con orgoglio da più parti: “questa è la nostra festa! È la festa della Madonna, nostra protettrice!” Mi sono venute le lacrime agli occhi nell'ascoltare i canti dolci ma decisi, vera espressione di una grande fede, eseguiti da gente comune che sacrifica il proprio tempo e la propria famiglia spinta dal desiderio di cantare lodi al Signore, facendosi portavoce della comunità cui appartiene e rendendole un servizio. Credo che gran parte del merito sia da attribuire al Parroco di questo Paese, al quale manifesto la mia profonda stima, perché con il suo modo di parlare chiaro, forte e risoluto, è riuscito -nonostante le critiche di molti- “a scuotere” la coscienza di ogni fedele, me compresa, da quel torpore e da quella indifferenza che a volte sfocia nello smarrimento perdendo di vista tutto ciò che è lode e gloria alla vita e quindi a Dio.

Oggi le vie di Pace sono ritornate quelle di sempre, non brillano più i festoni multicolori che hanno illuminato il cammino della Vergine in visita ai suoi figli, ma le parole di Padre Santino credo che riecheggeranno a lungo nelle orecchie dei parrocchiani e illumineranno la via di ciascuno di noi aiutandoci a discernere la strada che conduce al cambiamento interiore, percorrendo la quale possiamo “tutti insieme” costruire un mondo diverso, un mondo d'amore, e diventare una vera comunità in cammino. □

QUAL È L'ULTIMO LIBRO CHE HAI LETTO?

RIFLESSIONI DOPO LA LETTURA DE "IL PROFETA" DI GIBRAN

di M. C.

Qual è l'ultimo libro che hai letto?". Questa è una domanda che, secondo le statistiche, dovrebbe mettere in difficoltà buona parte degli Italiani. Io ne ho letto recentemente uno che mi ha colpita particolarmente per la densità dei contenuti; sto parlando de "IL PROFETA" di Kahlil Gibran, uno scrittore libanese emigrato in America.

La sua "poesia" va oltre l'essenzialità di un testo letterario e mira a far riflettere. È stato definito "poeta-pittore" per la capacità descrittiva che coinvolge particolarmente.

Il profeta, "l'eletto e l'amato", come lo definisce l'autore, è chiamato Almustafa.

Le persone che lo circondano gli chiedono: - Parlaci di... - e lui le accontenta passando da argomenti impegnati come "la libertà" ad altri frivoli come "l'abito". Sia per l'uno che per l'altro caso le sue riflessioni sono molto profonde.

Su dei numeri precedenti di questo giornale sono state pubblicate alcune tra le più belle pagine del li-

bro: "Il dono" e "I figli".

Parlando dei doni, Gibran fa capire che non è importante quanto si dona ma il modo in cui si fa la carità. Dare "con gioia" è già una ricompensa, ma fare beneficenza "per averne riconoscenza" rende abietti i doni.

Dio parla anche attraverso le opere delle Sue creature. Bisogna lasciarsi animare dall'amore per gli altri perché, come dice S.Paolo, "l'amore è benigno... non ha invidia... non è ambizioso... gode della verità".

"I vostri figli non sono i vostri figli". Questa affermazione sembra l'inizio di un rimprovero rivolto a tutti quei genitori che vogliono manipolare i propri figli. Non si rendono conto che non hanno il diritto di farli pensare o agire come farebbero loro.

"Un arco", una volta scoccata "una freccia", la lascia libera di dirigersi dove vuole pur avendola indirizzata verso "un bersaglio".

Così i genitori possono educare i figli e seguirli con lo sguardo ma devono cercare di formare degli individui indipendenti, capaci di proteggersi da sé e di affrontare la vita.

Un'altra pagina con dei rimproveri è quella dedicata alla religione. Poiché "la vita quotidiana" è la nostra religione, dobbiamo vivere proponendo delle leggi da seguire ma "chi indossa la sua moralità come il suo abito migliore farebbe meglio ad andarsene nudo".

L'abito è un qualcosa di esteriore, occorre vedere cosa c'è oltre. Non biso-

gnere "sepolcri imbiancati".

Riguardo all'amicizia Gibran ha un concetto che non mi sembra molto adeguato: "Il vostro amico... è il campo che seminate con più amore". Non so fino a che punto sia valido il paragone perché sembra dire che bisogna "lavorarlo" e "adeguarlo" alle proprie esigenze mentre si deve cercare di adattarsi agli altri, naturalmente senza annientare la propria personalità.

Uno degli argomenti conclusivi del libro è "la morte". Ci piacerebbe sapere cosa c'è oltre la vita. Il profeta dice: "Fidatevi dei sogni poiché in essi è nascosta la porta dell'eternità". Noi non possiamo vedere oltre la vita ma, come un cieco, non saremo delusi nel vedere e la gioia colmerà il rammarico di non aver conosciuto prima quel "mondo".

Adesso è arrivato il momento per il profeta di congedarsi dal popolo di Orfalese.

Si allontana su una nave ma le sue parole restano nel cuore di chi le ha ascoltate.

Gibran ha saputo scrivere in modo particolare; i suoi paragoni sono ricercati, profondi e proprio questo spinge il lettore ad assaporare più intensamente i contenuti.

Coinvolge anche perché analizza i rapporti dell'uomo con se stesso e con le credenze e le realtà che lo circondano.

"IL PROFETA" è un esempio di come la lettura possa arricchire anche interiormente.

Molti non riescono a considerare i libri come un passatempo piacevole e mi sembra assurdo che proprio l'Italia che è stata la culla di molti poeti e scrittori famosi, abbia oggi tanti cittadini insensibili alla lettura. □



UN FIGLIO AD OGNI COSTO?

di Nino Ragusa

«**D**io li benedisse e disse loro: «**siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra; soggiogatela**» (Gn 1,28).

«I coniugi siano disposti a cooperare con l'amore del Creatore e del Salvatore che attraverso di loro continuamente dilata e arricchisce la sua famiglia. Nel compito di trasmettere la vita umana e di educarla, sappiano i coniugi di essere cooperatori dell'Amore di Dio Creatore e quasi suoi interpreti.» (Gaudium et spes, 50).

I coniugi sono quindi ministri di Dio in quanto procreatori di vita, è quasi un loro dovere. Purtroppo non a tutti è stato concesso questo dono, non tutti potranno assolvere a questo compito. Sono molte le coppie che non possono avere figli, ma, tra queste, alcune possono ancora sperare, alcune possono ancora credere di poter concretizzare il loro sogno d'amore accanto ad una culla non più vuota.

Oggi la tecnologia ha dato a molte coppie la speranza di poter avere dei figli, anche se fisiologicamente ciò sarebbe stato impossibile. Si parla chiaramente della tecnica della fecondazione artificiale, che pochi ostacoli ha presentato per i biologi (i primi successi risalgono ad alcuni secoli fa), ma che molti problemi etici ha suscitato.

È in quest'ambito che il cattolico stenta le sue decisioni. Da una parte vediamo l'uomo in quanto ministro della procreazione impedito in questo suo compito, dall'altra una tecnica che nulla ha di naturale, ma che ha la possibilità di sovvenire là dove la natura aveva posto dei limiti.

La chiesa cristiana condanna categoricamente la "Fecondazione In Vitro ed Embryo Transfer" (FIVET), in quanto non assuefacente alle Leggi Divine.

L'immoralità che la Chiesa ricono-

sce a questa tecnica nasce dalla modalità con cui viene eseguita.

Innanzitutto bisogna fare una distinzione tra FIVET omologa e FIVET eterologa. Nel primo caso donatori di seme ed ovulo sono gli stessi componenti della coppia, quindi marito e moglie. Nel secondo caso c'è la presenza di un «terzo» nella coppia come donatore del seme o dell'ovulo. Sulla illiceità morale della FIVET eterologa non ci sono quindi dubbi, in quanto costituisce una violazione dell'unità coniugale.

La tecnica della FIVET consiste nel

dell'uomo un oggetto? Anche se una coppia tenta di avere un figlio con questa tecnica per un profondo desiderio d'amore, non per l'ipocrisia del **«figlio ad ogni costo»** ma per puro, inviolabile **diritto d'amore?**

Dio è Amore, noi siamo più vicini a Lui tanto quanto più Amore riusciamo a trasmettere, ma è lecito questo **diritto d'amore?**

Possiamo dunque fare tutto ciò che è umanamente possibile?

Il figlio in provetta lo è, ma è anche umanamente lecito?

S. Agostino diceva che a noi è stato concesso il "libero arbitrio", possiamo fare ciò che vogliamo, ma i genitori sanno che quando un figlio eccede nel pretendere troppa libertà dal padre e dalla madre, finirà col sentirsi padrone di fare ciò che vuole, con totale irriconoscenza verso coloro che lo hanno allevato, verso coloro che lo avevano portato alla vita.

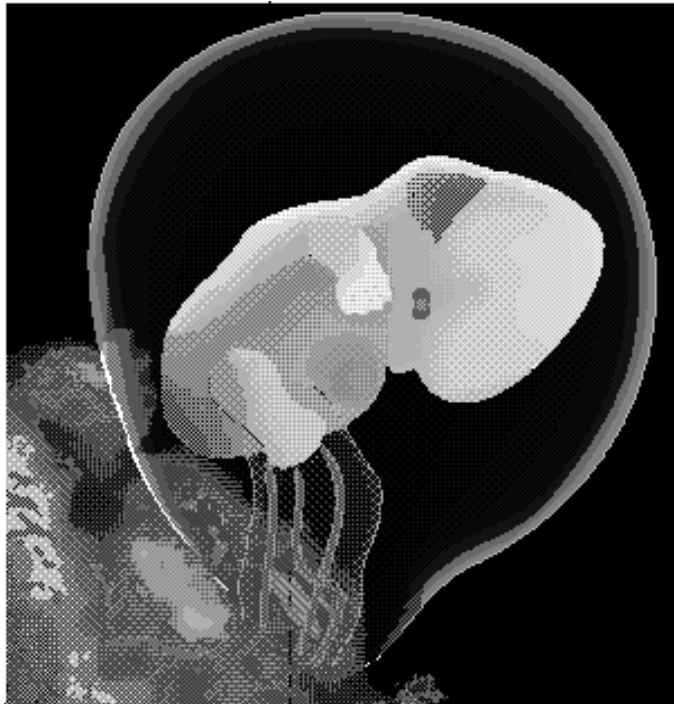
Cerchiamo solo per un attimo di calarci nelle dolorose vesti di chi un figlio non può avere. Credo che ognuno di noi, almeno una volta nella vita, abbia avuto il desiderio di avere un figlio, di potergli insegnare le leggi della vita, educarlo ad una sana moralità, trasmettergli le esperienze vissute, riversare in lui ciò

che è in noi.

A tal riguardo vorrei ricordare un passo della Genesi: **«non è bene che l'uomo sia solo»**. L'uomo realizza la sua essenza soltanto esistendo **«con qualcuno»**; e ancor più profondamente e completamente esistendo **«per qualcuno»**.

Spesso la solidità di una coppia viene indebolita dalla mancanza di un figlio, risulta lui stesso un motivo per affrontare le problematiche col preciso intento di risolverle.

Vediamo quindi figlio e coppia ruotare insieme, sussistere l'uno in dipendenza dell'altro, ma ciò nasconde una



prelievo di ovuli, della loro fecondazione in vitro e, infine, l'immissione nell'utero di uno degli ovuli fecondati, quello ritenuto migliore. Gli altri ovuli potranno seguire vari destini, essere utilizzati in esperimenti nella farmaceutica o nella cosmesi, essere congelati per essere utilizzati in futuro o essere "buttati".

Queste sono solo alcune delle valide motivazioni addotte dalla Chiesa per condannare la FIVET e reputarla moralmente inaccettabile.

Visti questi importanti aspetti etici possiamo ancora ritenere accettabile questa tecnologia che ha fatto

(continua da pagina 5) realtà ancora più cruda. È giusto che una coppia si formi nella consapevole conoscenza dell'impossibilità di avere figli? E, ancor peggio, è giusto che un partner leghi l'altro pur sapendo di non essere in grado di potergli dare un figlio?

Chi può rispondere a queste domande? Chi può dire tu non hai il diritto di sposarti, non hai il diritto di legare un altro alla tua dolorosa condizione. Vorrei porre queste domande agli studiosi di bioetica, a quelle stesse persone che hanno stabilito moralmente inaccettabile qualsiasi tecnologia che possa favorire il concepimento la dove questo è fisiologicamente impossibile.

Eppure riesco a cogliere una celata ipocrisia nel "figlio ad ogni costo",

nell'ostinazione di avere un figlio proprio o di non averne. Vorrei soltanto sapere quali siano gli impedimenti per adottare un figlio. Molti bambini sono o abbandonati o orfani, in ogni caso senza una famiglia, perché non far diventare uno di loro nostro figlio spirituale. Chiedo a voi genitori di che cosa siete più orgogliosi guardando i vostri figli, delle somiglianze fisiche o delle qualità morali? Spero che la vostra risposta volga verso la seconda soluzione. Le qualità morali non sono caratteristiche genetiche, sono frutto dell'educazione che voi avete impartito, dell'amore che voi avete donato.

Certamente il maggior affetto si è capaci di rivolgerlo ai figli propri, avere un figlio per un uomo e una donna è

un vincolo d'amore, è la massima espressione del loro amore.

Purtroppo non tutti avranno un figlio proprio, è una realtà difficile da accettare, così come è difficile rassegnarsi, ma è qualcosa che si impara, come si impara a camminare, i primi passi sono incerti chiedono l'aiuto di qualcuno, hai sempre paura di cadere di rimanere a terra e non trovare nessuno che ti aiuti, ed è ancor peggio quando l'aiuto lo chiedi ma ti viene rifiutato, qualsiasi sia il motivo rifiutare di rendere quei passi più sicuri è terribile. È terribile per quel bambino sentirsi solo, egli piangerà ma resterà sempre colle braccia aperte. L'uomo piangerà del suo sentirsi solo ma la speranza di un aiuto non morirà mai. □

S. ALFIO (ETNA) - CAMPO SCUOLA "TABOR"

L'ESPERIENZA DI UN PARTECIPANTE DELLA SEZIONE V ELEMENTARE E PRIMA MEDIA

di Francesco Perroni

Anche quest'anno si è fatto il Campo Scuola ai piedi dell'Etna e anch'io per la prima volta ho avuto il piacere di parteciparvi.

Siamo partiti giorno 26 Giugno in compagnia di Suor Barbara e altri ragazzi della parrocchia e la permanenza in questo campo è stata di cinque giorni.

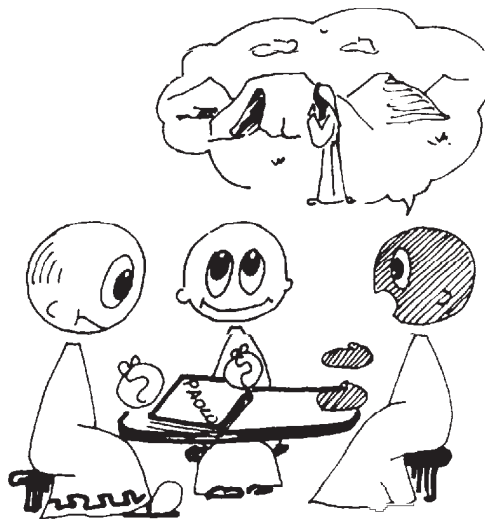
Alla partenza eravamo tutti così presi dalla gioia e dall'allegria che non ricordavamo di lasciare i nostri genitori per quasi una settimana.

Prima di partire verso l'Etna, siamo andati a Messina dove i Salesiani ci hanno accolto amorevolmente.

Sull'autobus si rideva e si scherzava mentre il tempo passava velocemente. Arrivati al Tabor, la prima impressione che abbiamo riportato è stata il paesaggio: è un posto bellissimo, in montagna, con tanti alberi e tanta vegetazio-

ne.

C'è tanta quiete ed in certi momenti si odono solo gli uccellini cinguettare nel cielo.



Ogni giorno ci veniva assegnato un tema di cui ci occupavamo nel corso della giornata.

Il tema di tutto il campo era "La Storia Infinita". Questa storia è stata così sottolineata perché

viene vissuta da ognuno di noi. Infatti, il bambino di nome Atréliu, è stato scelto per salvare il Mondo di Fantasia come noi siamo stati scelti da Dio per essere cristiani e come Atréliu ha dovuto superare degli ostacoli così anche noi dobbiamo superarne nel corso della nostra vita.

In questi cinque giorni abbiamo fatto cose bellissime come "I giochi senza frontiere", le "Olimpiadi", il "Torneo di calcetto" e tante altre che ci hanno fatto vivere dei momenti bellissimi in compagnia ed in allegria.

È stata un'esperienza bellissima perché abbiamo trovato delle persone che ci hanno fatto sentire come a casa nostra e anche un ambiente accogliente.

Quest'anno, del mio paese eravamo veramente in pochi, spero che un altr'anno saremo di più. □

ED ORA LA TESTIMONIANZA DI LILLO PANIA PARTECIPANTE PER LA SEZIONE PREADOLESCENTI

di Lillo Pania

In questo mondo di ingiustizie e malfattori, esistono posti in cui regna l'amicizia e la pace, ed uno di questi posti è il Tabor. Il Tabor è un'oasi di pace in mezzo a un bosco, a S. Alfio, un paesino in provincia di Catania, dove vivono dei Salesiani. Ogni anno in questo posto i Salesiani della provincia di Messina organizzano un campo scuola di cinque giorni. Al campo scuola i Salesiani e gli animatori, questi ultimi volontari, insegnano a noi ragazzi a vivere in armonia con noi stessi e in amicizia con gli altri. Per farci capire alcuni sbagli che dovremmo evitare nella nostra vita, hanno paragonato la nostra esistenza al romanzo: "La storia infinita".

In questi cinque giorni per fare amicizia e per farci divertire ci hanno fatto fare molti giochi sia di gruppo sia singoli, cercando di imitare le rappresentazioni sportive più importanti come il calcio, il golf e le olimpiadi ed anche i giochi senza frontiere.

Ogni mattina uno di noi apriva un libro nel quale dentro c'era il tema della giornata ed il programma, era un rito che noi facevamo per dare la giornata al Signore; la sera veniva chiuso dopo una preghiera di ringraziamento.

Per farci comprendere ed evitare uno dei problemi della vita "la droga", ci hanno visitato due ex tossicodipendenti, Daniele e Danilo. I due ci hanno detto che uno dei loro peggiori sbagli è stato quello di allontanarsi dalla famiglia, credendo di trovare appoggio negli amici che però non gli hanno potuto dare nessun aiuto, perché avevano il loro stesso problema, in questo modo, a tredici anni, gli hanno offerto uno spinello e lo hanno accettato, credendo di poter avere da ciò un aiuto. Dallo spinello naturalmente non hanno avuto nessun aiuto, anzi il contrario, così hanno provato sempre con qualcosa di più grosso, arrivando all'eroina ed a qualunque altro stupefacente.

Questi due ragazzi ci hanno fatto anche capire che la droga non deve essere per forza l'eroina, ma potrebbe anche essere l'invidia, cioè volere quello degli altri, od anche la superbia e l'avidità; questa lista potrebbe continuare per molto, ma lascio a voi aggiungere quello che manca, perché sono dell'idea che ognuno di noi ha una droga anche se non lo molesta fisicamente.

Ogni mattina, naturalmente, ciascun partecipante aveva l'obbligo di rifarsi il

letto ed a turno, per squadre si aiutava a sparecchiare.

Per farci vivere in armonia con la natura, anche se per un solo giorno, ci hanno fatto fare una lunga passeggiata ed abbiamo mangiato fuori. Lo scopo della passeggiata è stato anche quello di farci capire i nostri limiti, perché quando si vuole fare qualcosa bisogna prima conoscere le proprie possibilità, in modo da essere sicuri di portarla a termine.

Un altro discorso sentito al Tabor è stato quello che ognuno di noi ha tanti "testimoni" come quelli che ogni partecipante porta in una corsa a staffetta; di questi testimoni alcuni sono vincenti altri non lo sono, come la generosità e l'avarizia.

Questo campo scuola l'abbiamo concluso con la domanda di quali possono essere i nostri testimoni. Io sono dell'idea che a questo quesito si può rispondere attraverso le esperienze che abbiamo fatto e che faremo; invito tutti a riflettere e rispondere.

Vorrei concludere dicendo che per me, questa è stata un'esperienza molto educativa e divertente, spero perciò che i ragazzi a parteciparvi siano sempre più. □

Corrispondenti giovani... ma già molto attenti

IL "CANALE DI CAMASTRÀ"

Parlando ancora delle piazzette, un'altra piazzetta che non viene curata dal Comune è quella di Camastrà detta "Canale", perché il Comune, non manda quasi mai gli spazzini a pulirla, ed ogni volta che vado a riempire la borraccia della bicicletta, la vedo sempre più sporca. La colpa però non è soltanto del Comune ma anche di tutti noi, perché quando andiamo a prendere l'acqua e si rompe una bottiglia di vetro la lasciamo per terra, invece dovremmo raccoglierla e buttarla negli appositi contenitori. Concludo questa piccolissima riflessione facendo questa domanda a tutti: "che senso ha spendere milioni per la costruzione di nuove piazzette, quando le piazzette che ci sono non vengono curate dal Comune?"

(Alessandro Parisi)

IL MARE DI GIAMMORO

Non si può dire che il nostro mare sia tra i più puliti (semmai potrebbe essere affermato il contrario). Tutto questo grazie alle fabbriche circostanti che, come tutti sappiamo, sono altamente inquinanti. Certo, lo sviluppo industriale è importante, giova al nostro paese... Ma fino a che punto? Diversi anni fa, secondo i racconti di persone adulte, le nostre spiagge erano pulite e affollatissime, l'acqua limpida... c'erano anche molti turisti. Adesso che cosa ci è rimasto? L'aria è puzzolente, le spiagge sono sporche ed il mare si confonde con il petrolio. Ma gli industriali di noi se ne fregano. Quei pochi depuratori sono perennemente rotti... Anche quando funzionano, non riescono a purificare tutte quelle sporchie (sono troppe). La colpa, comunque, è anche del comune, che non effettua sopralluoghi per controllarne il funzionamento. Si dice che sono stati fatti dei controlli e che adesso l'acqua è più pulita... Non ci facciamo imbrogliare! Forse, l'acqua è un po' più pulita perché le fabbriche nel periodo estivo non sono tutte in funzione. Ma del veleno c'è sempre. Ormai lì ci vanno pochissime persone (che si vogliono suicidare). Certo, i mari delle zone vicine non sono tanto più puliti del nostro, ma almeno sono più distanti da queste fabbriche. Quanto è bello il nostro mare!

(Carmelo Ficarra)

L'INFERNO DI MOGADISCIO

TRA PROGETTI DI SPERANZA E TENTAZIONI NEOCOLONIALI

di Nino Caminiti

Restore hope", ossia restaurare la speranza. (Sintesi di una missione umanitaria di pace sotto l'egida dell'ONU, per la tutela del nuovo ordine internazionale).

Partiva con questa frase, nel dicembre scorso, l'operazione "umanitaria" della Comunità Internazionale in Somalia.

Le stesse telecamere che, fino a quel momento, avevano ripreso le tragiche condizioni in cui si trovava la popolazione somala, per via della carestia causata dalla guerra civile che imperava, e che avevano commosso e sensibilizzato all'intervento (col nome di ingerenza umanitaria) l'opinione mondiale, ora riprendevano lo sbarco dei marines americani, per l'occasione chiamati "angeli di pace".

Le finalità ufficiali dell'intervento erano: salvare la popolazione dalla carestia, far cessare la guerra civile trovando un accordo tra le fazioni in lotta.

E la speranza, almeno così ci dicevano e ci facevano vedere, era stata restaurata, e la lotta tra le fazioni fatta cessare. Ora si trattava solo di trovare quell'accordo tra le parti che permettesse l'instaurazione di una democrazia capace di gestire la ripresa del Paese.

Ma qualcosa non è andato secondo i piani di chi ha gestito quest'intervento "umanitario" che, è bene ricordarlo, in "teoria" è l'ONU. Qualcuno non si è trovato d'accordo con questi piani che, secondo qualche ipotesi, prevederebbero una amministrazione fiduciaria direttamente sotto il controllo dell'ONU (leggi USA). Qualcuno ha ipotizzato in questi piani un tentativo di ricolonizzazione della Somalia. Così facendo gli equilibri sono venuti meno e le forze dell'ONU, intervenute per far cessare una guerra vi vengono invece coinvolte con gravi perdite umane.

Difficile è stabilire le responsabilità di questa involuzione che ha visto una violenta reazione popolare proprio contro le forze "liberatrici" dell'ONU. Ancor

più difficile, comunque, è accettare e giustificare l'azione di guerra voluta e portata avanti in prima persona dal contingente americano, il quale, individuato il cattivo di turno in Farah Aidid, capo dei guerriglieri della Alleanza Nazionale Somala (una delle fazioni, o partito, che operò per detronizzare Siad Barre), ne inizia la caccia, e come ormai entrato nella tattica delle rappresaglie statunitensi (vedi IRAK), attacca il suo quartier generale, provocando però la morte di numerosi civili.

L'equidistanza dalle fazioni dell'ONU, che era una prerogativa per una soluzione pacifica della situazione, viene fortemente alterata. Ciò anche da parte del contingente italiano che fino a quel momento, grazie all'opera dell'ambasciatore Augelli, aveva mantenuto contatti equidistanti con le varie fazioni. La rivolta investe anche il contingente italiano, provocando la morte di tre soldati e il ferimento di molti altri. Si parla di una trappola in cui sarebbero cadute le forze italiane. Ma forse gli autori di questa trappola sono da ricercare più in chi ha deciso la funzione di "cuscinetto" del contingente italiano che in chi ha sparato contro di esso. Nascono così le rivendicazioni ai posti di comando dell'operazione militare, che vede assente dalle decisioni di rilievo la rappresentanza italiana.

La consistenza degli attacchi, per lo più americani, contro le postazioni dei "ribelli" si fa sempre più massiccia.

Aumenta ancor di più il malumore del Governo italiano che, se da un lato accusa di non essere informato in tempo sulle azioni di guerra americane, dall'altro richiama l'ONU ad un ripensamento della missione, che da umanitaria si è praticamente trasformata in operazione di guerra.

Gli americani, non dimentichiamo che avevano già boicottato l'intervento italiano ad inizio missione, fanno pressioni sull'ONU per un richiamo all'ordine dell'Italia, rea di fare una politica ed una azione autonoma dal Comando ONU (c'è da dire che gli elicotteri che le tele-

camere ci mostrano come se fossero delle immagini del film "Apocalypse now", e la maggior parte del contingente americano, dipendono direttamente dal Pentagono).

Le posizioni governative si irrigidiscono, mentre da più parti ci si domanda quali limiti d'intervento ha una tale missione o se è legittimo già passare a quella fase di "polizia internazionale"



che il nuovo ordine mondiale richiede.

La soluzione sarà di compromesso, in quanto con la posizione del Governo italiano si è rischiato di mettere in discussione la credibilità dell'ONU. Quest'organizzazione, la cui democratizzazione sono in molti finalmente a chiedere, resta ancorata a quegli accordi di Yalta ormai anacronistici, ed è diventata un utile paravento per la difesa di interessi che prescindono da ragioni umanitarie.

Intanto la Somalia, già messa in ginocchio dalla guerra tra quelli che sono stati definiti i Signori della guerra (ma il termine è improprio, infatti Signori della guerra sono quei personaggi che non appaiono di certo in pubblico e che decidono via via quale disordine regionale o internazionale alimentare, per trarre quei vantaggi economici che interessano, in parte, anche quelle nazioni "portatrici" di pace), diviene nuovo scenario di sofferenza, e chissà domani, di spartizione politico-economica proprio tra gli "angeli della pace".

È chiaro che si è voluto ribadire il

concetto già espresso nel numero di dicembre de "Il Nicodemo", e cioè il pericolo che l'operazione umanitaria non rimanesse tale, ma che nascondesse quegli interessi che ora, con la forza, si vogliono imporre.

Le critiche non sono però pregiudiziali. La cultura dell'ingerenza umanitaria che si è imposta a livello mondiale, vista però solo in termini militari, è manipolata e condizionata da interessi che sfuggono alla semplice osservazione della realtà. Un esempio è presto detto: da anni organizzazioni non governative e movimenti vari, premono per interventi nei paesi del terzo mondo dilaniati da guerre che passano inosservate dai media, e pertanto è lecito domandarsi perché l'attenzione è caduta solo ora sulla Somalia e non anche su quegli altri punti di crisi in cui sarebbe necessario riportare la pace. Ancora, nella ex-Jugoslavia si

è mostrata l'incapacità dell'ONU per una possibile soluzione del conflitto, facendo crescere la convinzione che soluzioni pacifiche sono solo delle utopie.

Infatti vengono taciute quelle operazioni che vedono protagonisti volontari da tutto il mondo, e soprattutto dall'Italia, che si impegnano nel "non fare morire la speranza" tra le popolazioni vittime della guerra. L'associazione Beati Costruttori di Pace, già protagonista della marcia dei 500 a Sarajevo organizzata a fine '92, sta riproponendo una esperienza simile, con una permanenza di volontari, per l'intera estate, in varie città sia della Serbia, che della Croazia, che della Bosnia. E questa presenza, al di là dell'enorme valore simbolico, dà quei frutti che la Comunità Internazionale non ha saputo dare, e cioè la possibilità di un dialogo aperto tra la gente che, ufficial-

mente nemica, è ugualmente vittima di assurde manovre.

È necessario a questo punto concludere ribadendo un concetto fondamentale: la pace non è e non potrà mai essere solo un problema di ordine pubblico, ma affonda le sue radici sulla Giustizia e sulla Verità. La presenza di eserciti capaci di "imporre" il proprio ordine non può essere portatrice di pace: l'esercito è per sua essenza struttura di guerra, e questo è visibile in quanto sta succedendo in Somalia.

Un'idioma ha fatto comparsa sulle labbra delle molte divise con stellette che si sono succedute in varie trasmissioni televisive godendo di un tanto atteso rilancio della propria figura: "Siamo lì per imporre la pace".

La pace è un'altra cosa e gli eserciti così non potranno mai portarla. □

UNA SOCIETÀ CHE SI RINNOVA HA URGENTE BISOGNO DEI GIOVANI

di Francesca Merulla

Quando, all'interno di una società, è avvertita come urgente l'esigenza di un rinnovamento profondo che mette in discussione vecchi modelli culturali, comportamentali, organizzativi in genere della comunità, immediatamente la speranza di tutto questo viene riposta nei giovani; l'associazione è immediata e anche piuttosto ovvio: una società che finalmente rinasce da un terreno infecondo rappresenta un po' l'esistenza di una persona che ha un tempo infinito tra le mani entro il quale costruire un progetto di vita, proiettarsi in un futuro ideale in cui ritrovare un'identità precisa, camminare verso un sogno importante in cui si riassume la sua storia personale; questo dovrebbe essere uno dei motivi fondamentali che giustificano un impegno forte da parte di un giovane e cioè la possibilità di contribuire personalmente e attivamente alla riorganizzazione di una società che realizzi il suo valore fondamentale: l'uomo.

Eppure, aggirandosi per i luoghi

normalmente frequentati da ragazzi intorno ai venti, venticinque anni, il quadro che ne emerge sembra addirittura desolante: la stanchezza di corpi mollemente abbandonati sulle sedie di un bar sembra rilevare un torpore mentale che irrimediabilmente ne rallenta i movimenti e ogni slancio vitale, i loro volti inespressemente persi nel vuoto, portano il segno di un malessere morale profondo che ogni giorno di più rosicchia la mente dissolvendo ogni capacità di reazione e di iniziativa.

Difficile ricercare e soprattutto distinguere le ragioni profonde di questo disagio generale. Spesso si assegna la colpa di un immobilismo quasi diffuso tra i giovani della società moderne, ad uno stato di benessere economico che demotiva ogni lotta sociale, morale, ideologica e rende inutile la tensione verso nuovi ideali e valori sui quali costruire una vita libera e recuperare il senso più vero, sano e onesto dell'esistenza. E così, adagiandosi spesso su facili pretesti come quello,



forse inconscio, che carenze e inefficienze delle amministrazioni locali, soprattutto delle regioni meridionali, rendono impossibile un maggiore attivismo e un più forte impegno sia sociale che civile, i giovani languiscono nella noia lacerante e nel frastuono alienante delle chiassose discoteche di città, lasciandosi vivere alla luce di un piatto conformismo anziché diventare i più autentici protagonisti della propria vita.

Evitando una generalizzazione troppo ampia che penalizzerebbe anche

(continua da pagina 9) quei ragazzi che, malgrado tutto conducono ogni giorno la loro battaglia personale contro l'indifferenza e l'apatia, e non terrebbe conto delle innumerevoli sfumature e delle specificità con cui il problema si pone, queste poche considerazioni vogliono essere limitate soprattutto al contesto ambientale in cui viviamo, la cui osservazione mi ha suggerito queste semplici constatazioni.

Nonostante le innumerevoli difficoltà che indubbiamente sovrastano molte comunità dalle quali la nostra non è esente, come problemi occupazionali, assenza delle istituzioni soprattutto nelle regioni meridionali, necessità di rimediare ai molti e gravi errori economici che sono stati compiuti in alcune aree geografiche, è possibile trovare degli spazi e delle aree d'impegno che consentono ai giovani di convogliare forze sane e vitali verso realizzazione di un progetto di rinascita morale e di ricostruzione sociale.

Non è necessario diventare degli eroi moderni né tantomeno dei paladini della giustizia e dell'onestà, come certi modelli culturali sembrano voler sug-

gerire, ma potrebbe essere sufficiente dare un contributo personale, per quanto piccolo al miglioramento e alla soluzione di situazioni particolarmente difficili.

Un esempio d'impegno giovanile potrebbe essere l'inserimento all'interno di attività di volontariato che realizza l'assistenza agli anziani, troppo spesso abbandonati alla solitudine di giorni sempre uguali oppure a bambini abbandonati o trascurati dai loro tutori.

Le possibilità d'impegno nell'ambito delle attività di volontariato sono moltissime: basti pensare all'aiuto che può essere portato ai ragazzi tossicodipendenti all'interno delle varie comunità terapeutiche, o ancora assistenza a persone portatrici di handicap. Se da un punto di vista sociale i giovani si trovano davanti a diverse possibilità di scelta, anche nell'ambito dell'impegno civile, d'altra parte si può fare qualcosa. Non è necessario intraprendere un'attività politico-amministrativa, sebbene anche questo tipo d'impegno rappresenti un modo per porsi al servizio degli altri se si assume questo ruolo con assoluta onestà morale

e intellettuale, ma è sufficiente partecipare in prima linea alla vita della comunità, sollecitando la realizzazione di strutture dove queste sono carenti, denunciando sprechi e inefficienze dove questi vengono, inconsciamente o in malafede, perpetrati a danno delle comunità civili, avere il coraggio insomma di assumersi le proprie responsabilità di cittadini senza aspettare che ad agire siano sempre gli altri.

I giovani lamentano spesso il cattivo andamento della nostra società, ma fino a che punto sono veramente disposti ad abbandonare la comoda campana di vetro sotto cui stanno, per attuare un rinnovamento che interessa indistintamente tutti?

Adagiarsi su posizioni cristallizzate e preconette, procedere attraverso luoghi comuni e pregiudizi, questo è il vero rischio dei giovani, anche se il problema investe la generalità dei consociati di fronte all'esigenza di rimettersi continuamente in discussione, di tendere ad una continua e spasmodica ricerca di verità, di essere sempre e comunque portatori di idee e veicolo di un bene più profondo. □

Ma cos'è la dinamica di gruppo

Di Mimmo Reitano

Nel programma di lavoro da svolgere durante il corso di formazione per animatore di catechesi, di cui sono componente, vi è stata una parte dedicata allo studio della "dinamica di gruppo", argomento completamente nuovo per molti di noi. Il nostro relatore è stato don Giuseppe Ruta professore all'Istituto S. Tommaso di Messina, il quale ha svolto tale compito con tanta competenza e sagacia da destare in tutti i presenti un grande interesse e una gran voglia di approfondimento su questo argomento. L'incontro è stato introdotto dalla proiezione di un video-clip (per i più inesperti un cortometraggio) in cui sono presenti cinque uomini in una zattera con un forziere. In principio esiste l'equilibrio di stare insieme, di interagire da pari, di convivere, mentre alla fine vi

è il predominio di uno sugli altri, la prevaricazione, l'eliminazione degli altri, quindi la solitudine, la fine. A conclusione della proiezione vi è stato un piccolo dibattito di gruppo con l'intervento attivo di tutti i componenti.

Ma, che cosa è la dinamica di gruppo?

Essa è lo studio delle condizioni della vita di gruppo e delle forze che possono provocare dei cambiamenti o resistere ai cambiamenti.

Rappresenta la visione ideologica che enfatizza la dimensione partecipata e democratica (discussione in gruppo) e pone in secondo piano la dimensione individuale di approfondimento (metodo della conferenza) e di organizzazione, esalta la non direttività e tende a ridurre al minimo la direttività. La dinamica di gruppo è inoltre un

complesso di tecniche e di metodi adatti a creare i rapporti ottimali, apertura ed intesa tra gli elementi di gruppo.

Il gruppo è un insieme di individui aventi relazioni reciproche che li rendono significativamente indipendenti. Lo stesso, deve avere come caratteristiche sostanziali, l'interazione (reciproca azione e reazione di fatti) e l'interdipendenza (rapporto di reciproco condizionamento); soddisfazione dei bisogni psicologici dei membri; emozioni e aspettative comuni; percezione soggettiva di far parte del gruppo. Inoltre, ha le caratteristiche penali, è necessaria la condivisione di obiettivi e contenuti, l'abolizione di rapporti informali (il tu al posto del lei); il ruolo di animatore; l'interesse equilibrato fra i risultati e i procedimenti per ottenerli. Infatti, il gruppo, quan-

do proverà pari interesse fra il progresso ottenuto e il modo con cui è stato raggiunto, allora, lavorerà con più efficacia.

Le finalità del gruppo sono diverse: maggiore apertura nei confronti degli altri; valorizzazione delle capacità interpersonali; assunzione di responsabilità; migliore comprensione di se e degli altri.

Anche la nostra comunità parrocchiale, attraverso i gruppi di animazione ecclesiale o pastorale può soggiacere alla dinamica di gruppo. Infatti, spesso, molti cercano la comunione per paura della solitudine. Molti cristiani che non riescono a risolvere i loro problemi, sperano di trovare aiuto nella comunanza con gli altri. Di solito, poi, sono delusi e rimproverano alla comunità ciò che è colpa loro. Altre volte capita che l'autorità è un bersaglio. Quando si è malcontenti di sé o della comunità bisogna biasimare qualcuno! Spesso ci si aspetta troppo dal responsabile, si vorrebbe che fosse un padre ideale, che sapesse risolvere tutti i problemi. Quando il capo non rende sicuri i membri nelle loro deficienze e debolezze, viene respinto. Nel mondo c'è troppa gente senza speranza, troppe persone che muoiono nella loro solitudine ed allora ogni membro di una comunità deve rendersi conto di non essere lì per se stesso, ma per accogliere il dono di Dio e perché Dio venga a dissetare i cuori inariditi.

La dinamica di gruppo non rappresenta il toccasana di ogni problema psicologico e umano, rimane tuttavia vera e urgente l'esigenza di stabilire autentici rapporti con gli altri. Invece, quasi per paradosso, la società in cui viviamo è molto più preoccupata di produrre emozioni per mezzo di merci che non attraverso i rapporti tra gli uomini. La dinamica di gruppo non mira soltanto a favorire rapporti ottimali ma anche ad una più profonda conoscenza di se stessi. Infatti, oggi ci si accorge che non basta l'introspezione per scoprire se stessi ma è essenziale una visione globale della complessa struttura della personalità umana. □

CHIESA PARROCCHIALE:

RESTAURATO L'ANTICO ORGANO

Note organo.

Chiesa S. Maria della Visitazione Pace del Mela (ME)

L'organo è risalente alla prima metà dell'ottocento. La data posta sotto la tastiera (1825) è quella probabile della costruzione, anche se dall'esame del materiale si potrebbe risalire alla fine del settecento.

Si presenta in un armadio semplice, con cornici in rilievo, suddiviso in tre campate.

Le canne di facciata in stagno 7 + 5 + 7 dal MI 2. Le canne in tutto sono 242 + 1 (Cornamusa): 16 in legno e le altre in lega di piombo.

La tastiera di 50 tasti (DO 1 - FA 5) e prima ottava corta a "scavezza", i tasti diatonici in ebano e cromatici in osso.

La pedaliera del tipo siciliano con otto pedali (DO 1 - SI 1) con ottava corta senza canne proprie, con unione fissa al manuale mediante fettuccia.

Somiere a tiro in noce a 5 stecche. Registri sa pomello su due file.

Accessori: tira tutti e cornamusa (comando alla sinistra della tastiera e tira tutti sotto tiranti registri).

Apertura a spingere.

Disposizione fonica:

Principale	8	Flauto in 8 ^{va}	4
Ottava	4		
XV	2		
XIX	1	2/3	

Mantici numero 2 a cuneo a 4 pieghe con sistema di azionamento manuale a leva, collocati all'interno della cassa nella base inferiore.

L'elettroventilatore silenzioso è posizionato all'interno della cassa e permette l'azionamento elettrico dei mantici.

La trasmissione con catenacciatura del tipo "sospeso tradizionale". Crivello in legno.

Notizie sugli interventi:

1955 Ignazio Petrolo da Frazzanò (ME).

Dalla fine degli anni '50 l'organo non aveva più suonato.

Restauro come da progetto approvato dalla Soprintendenza di Messina ed eseguito col contributo dell'Ass. Reg. BB.CC.AA. dalla Ditta Girotto Alessandro Faraone (TE), Luglio 1993.



Relazione di collaudo.

In merito al restauro dell'organo risalente al 1825 posto nella chiesa parrocchiale di S. Maria della Visitazione in Pace del Mela (ME), il sottoscritto Luciano Buono, esperto nel restauro di strumenti antichi presso la Commissione regionale attività musicali, dichiara di aver effettuato, in data odierna, un sopralluogo nella chiesa suddetta per collaudare lo strumento in oggetto restaurato dalla Ditta Girotto Alessandro di Faraone (TE) secondo il progetto redatto dalla stessa in data 30/08/1990.

Il procedimento di intervento seguito per il restauro risulta effettivamente coerente con quanto espresso nel relativo progetto su citato e con i criteri di filologia e funzionalità indispensabili per un corretto recupero di uno strumento antico; d'altronde appare anche adeguata la somma richiesta per tale intervento considerate le modeste dimensioni dello strumento che peraltro risulta essere un pregevole manufatto di probabile scuola siciliana.

Pertanto si considera adeguato ed ottimale l'intervento di restauro effettuato dalla ditta su citata che ha peraltro potuto recuperare l'originale temperamento inequabile dello strumento riuscendo così a riportare l'organo il più possibile alle condizioni originarie volute dal costruttore.

Si consiglia, infine, un ulteriore intervento di manutenzione dell'organo dopo un periodo di assestamento dello strumento. Pace del Mela, 23 luglio 1993.

Tu sei con me

CONSIDERAZIONI ATTORNO AL SALMO 23(22)

di Anna Cavallaro



¹“Il Signore è il mio pastore, non manco di nulla”.
Così inizia il salmo 23 (22) e continua con una serie di immagini bucoliche:

²“Su pascoli erbosi mi fa riposare, ad acque tranquille mi conduce.

³Mi rinfranca, mi guida per il giusto cammino, per amore del suo nome”.

La figura del pastore domina la scena. Il guardiano del gregge, per le popolazioni medio-orientali, è qualcosa di più della semplice guida. Egli si fa compagno di viaggio delle pecore, corre i loro stessi rischi, soffre la fame, la sete, il caldo ed il freddo. L'intimità tra pastore e pecora si manifesta soprattutto nella conoscenza reciproca del nome, cioè dell'io profondo dell'uno e dell'altra.

Il salmista prosegue il suo canto:

⁴“Se dovessi camminare in una valle oscura, non temerei alcun male, perché tu sei con me.

Il tuo bastone e il tuo vincastro mi danno sicurezza”.

In questi versi c'è la chiave di lettura del salmo: “Tu sei con me”.

Solo il pastore sa evitare i sentieri pericolosi e quelli che portano al baratro. La sua capacità di condurre il gregge in luoghi verdeggianti, ricchi di acque fresche e dissetanti decide il destino delle pecore. La certezza di avere sempre accanto il pastore (Tu sei con me) genera una fiducia che resta inalterata nel tempo nonostante le oscurità che l'itinerario a volte riserva.

La metafora è chiarissima. Il Signore è sempre con noi. Egli è a pieno titolo il nostro pastore-salvatore. Alla base della fiducia dell'uomo sta la certezza della fedeltà di Dio.

Gesù stesso ci ha detto: “Io sono il buon pastore. Il buon pastore dà la vita per le pecore. Il mercenario e chi non è pastore, cui non appartengono le pecore, vede venire il lupo e abbandona le pecore, e fugge, e il lupo le rapisce e le disperde, perché è mercenario e non gli importa delle pe-

core. Io sono il buon pastore e conosco le mie pecore, e le mie pecore conoscono me” (Gv. 10,11-14).

Ed ancora: “Chi tra voi, avendo cento pecore e perdutane una, non abbandona le novantanove nel deserto e non va dietro a quella perduta, finché non l'abbia ritrovata?” (Lc.15,4).

La fede è, quindi, un appoggiarsi al Signore che è roccia, luce ai nostri passi, difesa, riposo, pace.

Oggi che tanti “mercenari” si ergono a difensori delle nostre vite e della nostra dignità di uomini unicamente per badare meglio ai propri sporchi interessi; oggi che la perdita di credibilità alimenta il crollo della fiducia nelle Istituzioni, nelle persone, ecc., come si colloca la nostra fiducia in Dio?

Alcuni credono di servirsi di Lui per ottenere di lui ciò che desiderano; altri non si aspettano nulla da Lui; altri ancora ritengono che la fiducia in Lui sia un impedimento per la riuscita dell'uomo.

La fiducia del cristiano in Dio è piena e senza riserve, ma non per questo passiva ed alienante. Da essa nasce la collaborazione che è l'impegno a cooperare fattivamente all'opera creatrice di Dio. Per questo nella vita del cristiano non c'è spazio per i rimpianti sterili e per la disperazione. Le inevitabili sofferenze si sopportano meglio se si tiene conto che Dio nel suo amore eterno ed infinito conduce tutto al bene.

Certo, in alcuni momenti bui della nostra esistenza è difficile percepire l'agire benevolo del Signore, troviamo solo silenzio ed indifferenza. Il Padre si fa lontano e ci fa provare le situazioni limite in cui vissero Abramo quando Dio gli comandò di uccidere Isacco, Giobbe durante la malattia e Cristo nell'agonia. La fiducia incondizionata nel Creatore, derivante dalla convinzione che la vita non è un gioco d'azzardo ma si svolge sotto lo sguardo della divina provvidenza, è il solo mezzo per superare le crisi. Il nostro motto deve essere confidare in Dio ed

andare avanti così come dice pure il proverbio: “Aiutati che Dio ti aiuta”. A questo proposito S. Agostino ci ricorda che: “... le piccole lanterne della nostra abilità e della nostra ragione illuminano solo un tratto della strada e non saprebbero portarci alla meta ove è pronto per noi un coperto ed un banchetto”.

Davide, infatti, così conclude la sua preghiera:

⁵“Davanti a me apparecchi una mensa sotto gli occhi dei miei nemici; cospargi di olio il mio capo, il mio calice trabocca.

⁶Felicità e grazia, mi saranno compagne tutti i giorni della mia vita, e abiterò nella casa del Signore per lunghissimi anni”.

Chi sceglie di abitare tutti i giorni nella casa del Signore, chi si fa compagno di Cristo sulle strade del mondo siederà al gioioso convito della comunità dei salvati.

Il Padrone di casa “...si cinge, ci fa mettere a tavola, e si presenta per servirci” (Lc.12,37) cioè ci farà partecipi della sua stessa vita.

Già su questa terra l'Eucarestia ci comunica la vita del Padre e ci anticipa il banchetto celeste. Il profeta Geremia (7,5-11), però, ci ricorda che il “Tempio” non protegge colui che vive nell'ingiustizia; è un falso sacro, una potenza che non è idonea a realizzare la speranza cristiana: “...se veramente emenderete la vostra condotta e le vostre azioni, se realmente pronunzierete giuste sentenze tra un uomo e il suo avversario, se non opprimerete lo straniero, l'orfano e la vedova... io vi farò abitare in questo luogo e resterò con voi per sempre!”.

La vera religione non è un insieme di aride pratiche ma è conversione del cuore. La meta dell'uomo è l'unione eterna con Dio. □

ROMA 25 LUGLIO '93

LA DEMOCRAZIA CRISTIANA È MORTA NASCE IL NUOVO PARTITO POPOLARE

di Giuseppe Capilli

Ricorderemo, io credo, questa estate per molte cose: alcune di queste, poche, belle; altre, molte, purtroppo brutte. Ma certo un evento fra tutti mi pare destinato a collocarsi definitivamente nella storia: la fine della Democrazia Cristiana e la nascita, dalle sue ceneri, del nuovo Partito Popolare.

Sono le 17,25 di un assolato 25 Luglio. A Roma nel palazzo dei Congressi dell'EUR, Rosa Russo Iervolino, Presidente della Democrazia Cristiana annunzia esultante "è nata la nuova formazione politica dei cattolici italiani! Che sia un'ora di speranza". L'annuncio accolto da un forte applauso conclude tre giorni di estenuante "costituente" che hanno segnato l'agonia della Democrazia Cristiana in un clima di "cupio-dissolvi" dal quale traspariva apertamente un volontà di espiazione (si leggano, in questo senso, le dichiarazioni di De Mita). Cosa dire in un momento come questo che chiude un ciclo storico mentre se ne apre un altro? Sarebbe facile e perfino volgare lasciarmi andare a giudizi sommari e improvvisati, tanto meno avventurarsi nella tentazione di processi istintivi e "giacobini". I processi, quelli veri, li stanno facendo i giudici, alla D.C. e non solo alla D.C. Il giudizio invece toccherà alla storia; e la storia esige tempi, intelligenza, sforzo di obiettività. La D.C. ha caratterizzato 50 anni di storia del nostro paese nel bene e nel male e del bene e del male dovrà tener conto ogni giudizio che vorrà essere autenticamente storico. Non mi lascerò dunque tentare da ipotesi di valutazione del "vecchio", che pure per mio conto, faccio, e che ognuno, credo, in questo periodo di resa dei conti, fa; ma piuttosto cercherò di capire il "nuovo". Il nuovo partito, manterrà, a quanto pare, lo scudo crociato e prenderà il nome di Partito Popolare con chiaro riferimento alle prime origini del Partito Cattolico e a Don Sturzo che oggi viene largamen-

te evocato come padre morale e che del Partito Popolare fu il fondatore. Erano i primi anni del Novecento e i rapporti fra i cattolici e lo Stato Unitario, segnati ancora dalle conflittualità che si erano aperte nel 1870 per Roma Capitale, andavano piano piano distendendosi e nel 1905, Sturzo, nel discorso di Caltagirone affermava che "è... *antistorico pretendere che, mentre il mondo cammina, i cattolici restino ad avere una vita e una concezione di essa, forse, adatta ad altri tempi*" e continuava "adesso occorre un partito che trasformi le masse cattoliche da comodi serbatoi di voti... in un gruppo con un programma politico e con una ragione di vita civile informata ai principi cristiani nella morale pubblica". Certo questa definizione di partito si attaglia poco alla logica della corruzione, delle tangenti, della malversazione e delle contiguità con i poteri criminali e mafiosi. E appare consolante che almeno il nuovo partito dei cattolici nascerà senza l'abuso del termine "cristiano" che lo stesso Don Sturzo non volle accanto alle due parole Partito Popolare ma che la D.C. ha ostentato nell'autodefinizione democrazia "cristiana".

Ciò nonostante il nodo delle origini non appare sciolto. Il problema di un partito che sia di cattolici ma non cattolico fu problema del principio e oggi si ripropone. Il partito di Don Sturzo si definiva nello statuto "areligioso" ma aveva come segretario un sacerdote. Il nuovo Partito Popolare nasce con la stessa ambiguità: la Iervolino lo definisce "nuova formazione dei cattolici italiani"; Padre Sorge afferma come irrinunciabile il fatto che "il partito popolare nuovo si ispiri ai valori cristiani ma non sia considerato un partito cattolico". In ogni caso molti cristiani hanno già risolto e da tempo questa ambiguità: penso ai Segni, agli Orlando, ai tanti che stanno con loro e tanti altri che in schieramenti ancora diversi, restano

cristiani e si battono da cristiani per ridare dignità alla politica e per costruire uno Stato più giusto, più moderno e più umano. E non v'è dubbio che il fatto che tutta la vecchia D.C. sia confluita nel Partito Popolare, autorizzi incertezze e sospetti. Tuttavia il dibattito è aperto e a qualcosa bisognerà certo che approdi. Intanto da parte della C.E.I. viene il convincimento che "il nuovo Partito Popolare nasce da una volontà di cambiamento" e che "il futuro è dunque avviato", "che il progetto politico si innesta" sulla grande tradizione dei fondatori: Luigi Sturzo e Alcide De Gasperi; ma nel contempo ammonisce che "la gente oggi vuole voltare pagina e non vuole rilasciare deleghe a nessuno". Insomma, staremo a vedere.

Intanto io che vivo in un piccolo paese mi chiedo che fa il popolo democristiano di Pace del Mela, mi chiedo cosa fanno i suoi dirigenti locali, mi chiedo quanto seguono il presente dibattito politico e quanto si sentano impegnati a costruire un futuro diverso. A giudicare dai grandi silenzi e dalla quantità e qualità delle scelte, mi viene il sospetto che per loro, in quel pomeriggio del 25 Luglio alle ore 17,25 al palazzo dei Congressi dell'EUR, per loro non sia nato nulla di nuovo ma che addirittura, nulla nemmeno sia finito. Ma non sono soli e purtroppo neanche pochi. Coraggio, Mino la strada è quanto mai ardua e difficile... E per contro, quei cattolici che mai hanno voluto saperne di Partito Cattolico o di cattolici che sia, che aspettano a uscire allo scoperto? Cosa aspettano per ri-conoscersi, per confrontarsi e costruire? La storia pone una sfida. Saperla raccogliere con intelligenza e con generosità è il minimo che si possa richiedere alle persone che affermano di ispirare la propria vita al Vangelo e che hanno veramente a cuore la crescita di ognuno in uno Stato libero e democratico. □

Un modo di ricordare

“TRE AMICI SEMPRE FRA NOI”

**ANNIVERSARIO DI
UNA TRISTE
RICORRENZA MA
ANCHE OCCASIONE
D'INCONTRO PER
RIAFFERMARE
L'AMICIZIA, LA
LEALTÀ SPORTIVA ED
IL RISPETTO
RECIPROCO**

di Claudio Lucchesi ed Antonio Catalfamo

Un anno fa, la sera di quello che è rimasto (almeno nei nostri ricordi) un tristissimo giorno, il 25 di luglio 1992, la vita di tre cari e indimenticabili amici veniva stroncata dalla folle corsa di un'auto

che correva sul filo dei duecento chilometri orari.

Allora quel tragico evento aveva scosso gran parte del paese: insieme allo sbigottimento generale si era sviluppato un sentimento di umana solidarietà che aveva visto tutti uniti nel portare un poco di conforto ai familiari dei nostri sfortunati amici. Da quella massiccia partecipazione, dallo stato di amarezza diffuso nel paese per avere visto scomparire in un modo così assurdo tre vite umane e dalle dichiarazioni di intento di molti traspariva una volontà di maggiore impegno civile affinché si affermasse un più diffuso rispetto della legalità.

Lasciamo alle singole coscienze la valutazione del rispetto dell'impegno allora assunto, dato che i risultati complessivi a proposito di una maggiore affermazione della legalità, agli occhi di tutti, sono insufficienti.

Ad un anno di distanza, considerato che il 25 luglio cade nel periodo in cui nel nostro Centro si organizzano iniziative varie, di carattere culturale, ricreativo e sportivo, finalizzate ad un maggiore coinvolgimento dei cittadini, un gruppo di amici ha pensato di organizzare, nel ricordo di Davide, Santino e Turuzzo, un torneo di calcetto per permettere un coinvolgimento ampio di più persone, proprio attraverso l'attività sportiva preferita dai nostri amici. Il nome dato al torneo, "TRE AMICI SEMPRE FRA NOI", vuole rappresentare in estrema sintesi

l'intenzione di tenere vivi alcuni sentimenti quali: l'amicizia, la lealtà ed il rispetto reciproco.

La partecipazione al torneo presupponeva l'accettazione dei principi ispiratori del torneo stesso. In effetti ci è sembrato che i tanti che hanno chiesto di partecipare, fin dall'inizio, abbiano accettato le condizioni indicate sulla locandina diffusa nel paese.

Più di ottanta sono risultati gli iscritti che hanno permesso la formazione, a sorteggio e per fasce, delle 12 squadre che si sono affrontate nella piazzetta antistante la Chiesa Maria SS. della Visitazione.

Le serate del torneo hanno visto un'abbondante presenza di pubblico che ha applaudito sportivamente le varie squadre in campo indipendentemente dai risultati agonistici. Si può dire che gli elementi più interessanti per il pubblico sono stati la correttezza del gioco e la simpatia, a volte anche coreografica, dei singoli giocatori. Si sono avuti soltanto brevi momenti di eccessivo agonismo tra le squadre o tra i singoli giocatori che non hanno però vanificato il vero fine del torneo.

Il bilancio complessivamente positivo ci spinge a fare qualche considerazione conclusiva.

I quattro calci dati al pallone durante questa settimana hanno rappresentato un buon motivo di intrattenimento per il pubblico presente e di liberazione di tensioni individuali che ognuno accumula nel tempo; siamo sicuri che sono serviti anche a rafforzare le relazioni umane improntate all'amicizia e a partecipare ai familiari un vivo sentimento di solidarietà.

Ci auguriamo che tutto ciò possa giovare a sostenere e ad accrescere quell'impegno civile individuale e collettivo necessario per un migliore funzionamento della società.

Auspichiamo inoltre che in futuro altre iniziative simili possano ripetersi e che tutti ne comprendano le nobili finalità. □

UN'ESTATE AUSTERA... MA PIU' VERA

di Francesco Bartuccio

Laddove l'Amministrazione ha espresso le proprie carenze non partecipando, a causa dell'attuale bilancio in "rosso", alla sponsorizzazione degli spettacoli estivi, ecco farsi avanti la volontà generosa di alcune persone che hanno risposto realizzandoli. Abbiamo avuto, quindi, modo di assistere a spettacoli culturali e sportivi che hanno ottenuto partecipazione notevole di pubblico.

Il merito va senz'altro agli Organizzatori che, grazie al loro impegno e ai non pochi sacrifici personali, hanno investito tempo e risorse semplicemente per offrire qualche ora di sano e divertentissimo spettacolo. Attori brillanti, ballerine in erba, atleti leali e simpatici hanno così allietato l'oggi del nostro paese. In merito a tali iniziative svolte e a nome dei lettori, ringraziamo quanti hanno speso il loro tempo nella preparazione degli spettacoli e auguriamo che possano proseguire in ciò in cui credono senza mai stancarsi al di là di ogni barriera posta sul loro cammino. □

LA PIAZZA D'ESTATE DIVENTA... TEATRO

di Angela Calderone

L venerdi 16 luglio: sotto il cielo stellato di una fresca sera d'estate, si accendono i riflettori. La piazzetta antistante la Chiesa parrocchiale è gremita, e soprattutto parenti ed amici attendono curiosi e forse un po' ansiosi l'inizio dello spettacolo.



Dietro le quinte i ragazzi sono già pronti, molto emozionati. Ma ecco che, non appena il sipario si apre, l'emozione svanisce, ed essi iniziano a recitare sicuri di sé, per dare il meglio dopo lunghi mesi di prove. È la prima volta che si esibiscono in piazza, di fronte ad un pubblico così vasto, e maggiore è il loro impegno, la loro voglia di riuscire.

Il gruppo si è formato diversi anni fa, probabilmente per gioco, dai ragazzi che si riunivano nel salone della parrocchia il sabato pomeriggio e che, sotto la guida del nostro parroco imparavano a crescere nello spirito, ben inseriti nella vita della Chiesa, e rafforzavano, nello stesso tempo, il loro legame di amicizia.

Alcuni di essi hanno pensato un giorno di costituire un piccolo gruppo teatrale che allestisse, per il Natale di quell'anno, uno spettacolo, per dare un po' di colore a quelle grigie sere invernali, trascorse ormai all'insegna del consumismo. L'iniziativa ha riscontrato pareri favorevoli e, anno dopo anno, i ragazzi hanno continuato a recitare animati sempre da maggiore entusiasmo, cimentandosi in compiti sempre più difficili senza, però, perdere mai di vista il loro vero compito: stare insieme per crescere insieme.

Anche questo gruppo ha dovuto attra-

versare i suoi momenti di crisi, ma oggi sembra essersi ripreso ed ancor più unito. Attualmente comprende circa venti elementi: sono giovani che, nonostante gli impegni di studio o di lavoro, hanno trovato il tempo per stare insieme e divertirsi. È stato coinvolto anche qualche papà, che ha aderito all'iniziativa con molto entusiasmo. Essi si incontravano, certo, per provare, ma non soltanto. Giorno dopo giorno hanno imparato a conoscersi meglio, a confidare i loro problemi, a cercare di risolverli insieme. La commedia "San Giovanni Decollato" li ha talmente coinvolti che, subito dopo, hanno cominciato a preparare "L'aria del continente", scritta dallo stesso autore della precedente: Nino Martoglio.

Poeta dialettale e commediografo siciliano, è noto soprattutto per aver spinto il correggionale Luigi Pirandello sulla china, poi così fortunata, del teatro. Martoglio sarà anche impresario teatrale e regista di film: non si limita a scrivere per il teatro, ma stimola e vi coinvolge altri siciliani come Verga, Capuana, De Roberto ed, in particolare, Rosso di San Secondo e Pirandello. Di quest'ultimo, Martoglio mette in scena, nel 1910, i due atti unici "La morsa" e "Lumie di Sicilia". Nel 1901 fondò la "Compagnia drammatica dialettale siciliana" per la quale scrisse tra l'altro un dramma naturalistico, "Nica", e numerose commedie, tra cui le celebri "San Giovanni Decollato" e "L'aria del continente".

Quest'ultima è ambientata in una cittadina dell'interno della Sicilia, intorno al 1915, il periodo in cui è stata scritta. In casa di Don Lucino Faro (Roberto Buemi) ritorna finalmente Don Cola (Antonio Amilicia), fratello della moglie Marastella (Francesca Imbessi), dopo un soggiorno di sei mesi a Roma, dove si era recato per farsi operare di ap-

pendicite. Ma cos'è accaduto lassù? Don Cola è guarito sì, ma è completamente cambiato: ha portato con sé "l'aria del continente" (e non solo quella). Vorrebbe rivoluzionare tutto "all'usu cuntinintali", perfino impartire una nuova educazione ai nipotini, Michilinu (Salvatore Lipari) e Clementina (Marzia Tuttocuore). La sorella ed il cognato sono dapprima meravigliati, ed addirittura scandalizzati quando apprendono che lui vuole trasferirsi nella sua casa insieme ad una "distintissima" signora continentale, Milla Milord (Angela Calderone), venuta da Roma insieme a lui. Ancora più scandalo suscita la coppia nel "Casino di compagnia", un circolo di amici che si riunivano per giocare a carte o a biliardo oppure per assistere alle funzioni sacre insieme alle proprie famiglie, non tanto tra gli uomini piuttosto tra le donne. Don Cola è un originale, un esaltato, ma in lui si nota sempre il doppio gioco: di fuori l'ostentato spirito continentale, il disprezzo e la commiserazione per la gelosia e la goffaggine degli altri, di dentro la gelosia che lo rode e tutti gli istinti comuni ai siciliani dell'interno dell'Isola. La continentale Milla, popolana diventata canzonettista, è una ragazza appariscente, abbastanza elegante nel vestire e nei modi, per quello spirito di adattamento che è comune nelle donne e specialmente nelle isolane. Ebbene sì, si scoprirà proprio alla fine che anche lei è siciliana, esattamente di Caropepe, Valguarnera-Caropepe, in provincia di Caltanissetta. Quando Don Cola, grazie alle ricerche del delegato (Leonardo La Spada), lo scoprirà, sarà tentato di suicidarsi. Mentre



(continua da pagina 15) Milla è fuori con Don Lucino, Marastella ridarà coraggio al fratello; egli, così, la caccerà e ritornerà ad essere un siciliano vero e proprio, come lo è sempre stato. Morale della favola: mai fingere di essere quello che non si è (potrebbe causare grossi guai).

L'iniziativa è stata apprezzata, così come l'impegno dei ragazzi. Hanno faticato tanto ma sono stati ricompensati. Tutti hanno recitato davvero molto bene, anche chi si è cimentato nell'interpretazione di ruoli minori. Non a tutti, infatti, è stato possibile concedere un ampio spazio, ma è bello vedere come in un gruppo si possa stare insieme senza invidie reciproche.

Bravissimo in particolare, il protagonista, Antonio Amilicia, che ancora una volta ha sorpreso il pubblico con la sua interpretazione. Ha sorretto tutto lo spettacolo mantenendo sempre elevato il tono del suo personaggio, nel quale si è perfettamente immedesimato. La preparazione della recita all'aperto ha richiesto giorni di preparazione anche per le strutture esterne. Ogni cosa è stata minuziosamente curata. Il grazie dei ragazzi è rivolto dunque al parroco, Padre Santino, che ha messo a loro disposizione il salone parrocchiale per le prove, e si scusano se qualche volta lo hanno fatto un po' arrabbiare; al regista, Nino Bartolone, che, nonostante gli impegni di lavoro e la famiglia, ha trovato il tempo per stare insieme a loro e coordinarli; ai soci del "Ponte", che hanno realizzato le scene ed hanno collaborato ai lavori manuali; ai membri della confraternita del SS.mo Redentore, che hanno messo a disposizione il denaro necessario; ai ragazzi della compagnia teatrale di Gualtieri Sicaminò ed alle mamme, che si sono occupati della realizzazione dei costumi; ed infine al pubblico che, pur numerosissimo, ha assistito alla commedia con attenzione, facendo avvertire la propria calorosa presenza con gli applausi e le risate. Certo, i ragazzi hanno dato il meglio di sé, ma è bene notare come, dal concorrere di forze diverse, si possa realizzare una buona iniziativa, che coinvolga giovani ed adulti, ed aiuti il nostro paese ad uscire dalla monotonia che sembra avvolgerlo. Ancora un grazie a tutti voi da parte dei ragazzi! □

C'ERA UNA VOLTA... La Nonna racconta

di Marcella Nerelli

Mia nonna narra che i suoi nonni avevano tanti figliocci dei quali, lei, ne ricorda soltanto tre. Di questi soltanto uno è ancora in vita. Molti di questi figliocci a quel tempo erano bambini.

Mia nonna narra che al tempo dei suoi nonni era in uso avere tanti figliocci. Tuttavia questi figliocci non erano stati acquisiti necessariamente attraverso il Sacramento del Battesimo o della Cresima, ma per una curiosa circostanza.

Talvolta, infatti, avveniva che qualche bambino fosse malato di ernia e poiché a quel tempo la medicina non era in grado di curare la malattia, ci si affidava completamente alla fede in Dio e un po' alla superstizione.

Alla vigilia di S. Giovanni, esattamente a mezzanotte, il bambino veniva portato in campagna presso una giovane quercia. Il bambino, tenuto in braccio dalla madre, doveva essere accompagnato anche da due padrini i quali dovevano chiamarsi l'uno Pietro e l'altro Giovanni. Entrambi dovevano praticare una fenditura nel tronco della quercia e attraverso questa apertura dovevano far passare il bambino per ben tre volte recitando questa frase: "Pietro lo lascia e Giovanni lo prende". Fatto que-

sto, l'apertura nel tronco della quercia veniva richiusa e fasciata; poi i padrini e il resto dei presenti si abbracciavano.

Questo "rito" era tenuto talmente in grande considerazione che ai piedi della quercia si faceva anche un grande banchetto, quasi fosse un Battesimo.

Dopo otto giorni ci si recava nuovamente alla quercia e se la "ferita" nel tronco si fosse cicatrizzata allora il bambino sarebbe guarito, in caso contrario la malattia non sarebbe andata via.

Mia mamma ricorda a questo proposito un episodio singolare.

Accadde che un bambino malato di ernia non riuscisse a guarire e tutti si chiedevano come ciò potesse accadere. Alla fine ci si rese conto che il padrino di nome Giovanni si recava a compiere il rito in compagnia di una donna che non era la moglie. Essendo stato intimato all'uomo che avrebbe dovuto presentarsi in compagnia della legittima consorte, il bambino la volta successiva finalmente guarì.

Come era grande la fede negli uomini di ieri. L'ultimo figlioccio è stato guarito nel 1905. □

La vacanza spirituale di Luca

di Luca Tuttocuore

La vita, la fede, il battesimo, la vocazione e la nostra Madre Maria, sono stati i temi base per i 5 giorni (5-10 luglio) trascorsi in uno dei numerosi campi estivi, a Gesso. Tutti argomenti complicati e difficili, ma che, se trattati in modo coerente e approfondito, possono dare molto allo spirito. Quest'anno ho la mia prima esperienza di un campo estivo e spero con tutto il cuore che non sia l'ultima. Nonostante la mia timidezza, ho conosciuto tante persone, che come me hanno pregi e difetti. Grazie, soprattutto alla generosità e disponibilità dei seminaristi e dei direttori spirituali, il campo è stato divertente e pieno di emozioni. Sinceramente, non credevo che mi sarei divertito, anche perché ero arrivato lì con animo poco sereno. Per affrontare gli argomenti sopra citati, ci siamo aiutati con la parola di Dio: la Bibbia. Abbiamo letto molti passi. Tra quelli riguardanti il battesimo ad esempio (Matteo 5,14-16; Romani 6,12-20). Il penultimo giorno abbiamo accolto nel nostro campo l'arcivescovo Ignazio Cannavò, col quale, prima di celebrare la Santa Messa, abbiamo avuto una discussione sull'andamento del nostro campo. È rimasto a cena con noi. Molto triste è stato per me l'ultimo giorno, mi è dispiaciuto molto lasciare tanti miei amici con i quali avevo condiviso tante cose e trascorso bei momenti di preghiera e di divertimento. I contatti tra di noi però non si sono persi, ci scriviamo e in inverno ci rivedremo per ulteriori incontri. Sono molto molto contento di aver fatto quest'esperienza, perciò consiglio ai ragazzi della mia età soprattutto, di svegliarsi e cominciare ad aprirsi al mondo in maniera giusta, perché capiscano che l'umanità ha bisogno di loro. □